

Sergio Manes, un ricordo

Gianni Fresu (Universidade Federal de Uberlândia)

La recente scomparsa di Sergio Manes è stato un duro colpo non solo per i suoi cari, per quanti lo hanno frequentato e per coloro che con lui hanno lavorato ma più in generale per il mondo editoriale italiano e per tutta la sinistra, in un panorama già di per sé drammaticamente segnato da un inarrestabile processo di desertificazione materiale e ideale di questo campo.

Decenni di attività politica e culturale militante a testa alta, prima con le Edizioni di cultura operaia, poi con Laboratorio politico e La città del sole. Infine il sogno che animò e agitò gli ultimi anni della sua vita: creare una rete di archivi storici del movimento operaio e comunista nei territori, autonoma e non vincolata sul piano istituzionale o partitico, quindi mettere a disposizione la sua casa editrice per una nuova generazione di studiosi che ne raccogliesse l'eredità intellettuale e politica. Assieme a Gerardo Marotta e all'Istituto italiano per gli studi filosofici, Sergio aveva costruito e reso disponibile per anni un canale alternativo di produzione intellettuale, non inquinato da opportunismi politici o accademici e capace di costruire iniziative culturali svincolate da qualsiasi tornaconto immediato, proponendo imprese politico-editoriali assolutamente uniche nel panorama nazionale (penso, tra le tante cose, al Convegno internazionale sui problemi della transizione in URSS).

La sua creatura, La città del sole, senza risorse, tra mille difficoltà e sovente con l'ostilità dichiarata non solo del campo ideologico avverso, ha pubblicato autori affermati e giovani alle prime armi, dando al lavoro di tutti la stessa dignità e garantendo sempre lo stesso impegno editoriale. In un contesto nazionale caratterizzato dalle continue svolte e contro-svolte involutive della sinistra istituzionale, con inevitabili ripercussioni sul piano culturale (pensiamo solo al destino delle edizioni Rinascita e di Editori Riuniti), Sergio ha reso disponibili grandi classici dimenticati e fuori catalogo, come opere nuove o inedite, fondamentali sul piano scientifico e nel dibattito sul materialismo storico.

Ma se ricordassimo Sergio solo come un editore coraggioso gli faremmo un grande torto, anzi lo manderemmo letteralmente fuori dai

gangheri perché il suo impegno non era una semplice attività di lavoro. Manes era un “editore integrale”, ossia, concepiva non solo in modo unitario, ma più propriamente organico l’impegno politico e quello scientifico. Non smise mai di ribadirlo, pubblicamente come nelle discussioni informali: la casa editrice non intendeva offrire una vetrina alla vanità di questo o quell’intellettuale e un’opera non doveva soddisfare esclusivamente la curiosità e la sete di conoscenza di limitate fasce di eruditi ma favorire una più ampia elevazione sociale, contribuire a una riforma intellettuale e morale capace di coinvolgere il mondo del lavoro più cosciente come i gruppi subalterni più marginali. Sebbene non abbia mai negato la possibilità di pubblicare nemmeno a chi non la pensava esattamente come lui, considerò fino alla fine il proprio lavoro funzionale a una ben specifica visione del mondo e a una prospettiva concreta di lotta per il superamento dello stato di cose esistenti. Senza la traduzione della filosofia nella praxis, senza una stretta unione tra pensiero e azione, finalizzata alla trasformazione del mondo e non alla sua semplice interpretazione contemplativa, Sergio probabilmente avrebbe dedicato ad altro il proprio tempo.

La mia esperienza è simile a quella di tanti altri ex giovani da lui avvicinati nel tempo. Sapevo molto di lui e del suo lavoro ma ci siamo conosciuti personalmente a Torino nel 1997, al Convegno per il sessantesimo anniversario della morte di Gramsci. In una di quelle giornate, al termine di una sessione di lavori nella quale separare Gramsci da Lenin sembrava essere l’esigenza più impellente, chiesi la parola per contestare in maniera abbastanza irrituale e dura la scorrettezza sul piano filologico e politico-intellettuale di quella lettura. Subito dopo si avvicinò un uomo alto e con i baffi, che non aveva smesso di sorridermi da quel momento. «Io e te dobbiamo parlare». E così fu: ci incontrammo in una trattoria nel cuore di Napoli, confrontandoci anche duramente fino a litigare a voce alta su tante cose.

Sergio non aveva un carattere facile, ma presto compresi che portare la discussione sul terreno sdruciolevole del conflitto era un suo modo per studiare e capire chi aveva di fronte, sottoponendolo quasi a un esame. Eppure, nonostante una furibonda litigata sulla figura di Togliatti e sull’inutilità del mio impegno militante di allora (tanti anni dopo su questo secondo punto dovetti dargli ragione...), diventammo molto più che amici. Come fece con tanti altri, sebbene fossi poco più

che uno sbarbatello senz'arte né parte mi coinvolse da subito nelle iniziative della casa editrice, in convegni, riviste, riunioni concluse a notte fonda dopo aver smontato e ricostruito il mondo secondo la nostra "etica rivoluzionaria". Anche anni dopo, ci sentivamo spesso e in interminabili telefonate si parlava di tutto, dalla politica internazionale alla disastrosa situazione del nostro campo ideologico, dalle disavventure dei nostri rispettivi lavori all'uscita di nuovi libri, fossero interessanti o indecenti.

Ripetevo sconsolato che il compito di un partito politico è formare culturalmente nuove generazioni di quadri e non certo clonare oligarchie istituzionali senza legame con le masse popolari. Partiva spesso dalla valutazione amara e sconsolata del riflusso del movimento comunista e dell'arretramento generalizzato del mondo del lavoro ma non ti lasciava mai il tempo per crogiolarti nella lamentazione passiva. In un secondo, tono di voce e ritmo mutavano: come preso da una smania di azione irrefrenabile e da un entusiasmo giovanile, quindi, ti travolgeva con idee, iniziative, ipotesi politico-editoriali. Così è stata anche l'ultima volta, quando mi ha parlato dei progetti per il centenario della Rivoluzione di Ottobre, del rilancio della casa editrice, di collaborazioni e rapporti con autori e editori brasiliani.

Siamo in tanti ad avere più di un debito di gratitudine con Sergio e, al di là di ogni retorica commemorativa, penso che il modo migliore per saldarlo sia evitare di disperdere il suo grande patrimonio - anzitutto la casa editrice, il suo archivio e il fondo bibliotecario -, impegnandoci per dare gambe ai progetti ai quali aveva dedicato l'ultima fase della sua vita ma senza trovare il sostegno politico e umano che avrebbe meritato. Forse siamo ancora in tempo per rimediare. Ciao Sergio.